

# FRIULI D'OGGI

SETTIMANALE DEL MOVIMENTO FRIULI

iscritto in data 20 aprile 1966 al n. 195 presso il Tribunale di Udine

L. 80

Abbonamento annuo L. 2.000  
Sostenitore L. 5.000 - Estero L. 2.000

Udine, 17 settembre 1970

Direzione e Amministrazione: Via Palladio 21 - Udine - Tel. 64869

Anno V° - N. 32  
Spedizione in abbonamento postale Gruppo I. bla - inf. 70%  
c/c postale N. 24/4581

20 SETTEMBRE 1970

## VERSO PORDENONE E IL MONDO

47° Congresso della Società Filologica Friulana



### Un miracolo ma non per tutti

L'uomo friulano sa, fin dalla nascita, che il Friuli è aperto solo verso ovest, solo là dove — come scrisse Erasmo di Valvasone nel '500 — lo «chiude» Liguizza con perpetuo tonse». A nord e a est le Alpi Carniche e Giulie, a sud il Mare Adriatico sono ostacoli naturali di natura ben diversa da quella della fresca vena di un piccolo fiume. Ostacoli che non impediscono agli invasori di penetrare in Friuli e ai friulani di emigrare verso la Germania, l'Austria, l'Ungheria e la Russia. Però, come per istinto, forse perché fin da bambino non vede montagne da quella parte, il friulano sente che la via più facile per uscire dalla sua terra passa per Pordenone.

Per questo, pellegrinando al seguito della Società Filologica Friulana, e ripercorrendo la strada battuta da un numero imprecisato, ma comunque enorme, di friulani in cerca di lavoro, riusciamo a capire meglio la struggente malinconia di quanti andarono e vanno «viers Pordenon e il mont». Per questo il titolo della poesia di pagina 2, forse la più bella che sia mai stata scritta per gli emigranti, fa da slogan per questo numero speciale.

Quanti sono andati verso Pordenone e il mondo? Nessuno li ha contati. Ognuno di loro, però, ha chiesto alla Città del Noncello l'ultima carezza. Ognuno, prima di superare il Monte Cavallo e Sacile, ha chie-

sto a sé stesso col cuore in gola: perché? Avevo la gioventù, la primavera, il mio modo di stare nel campo, il mio modo di fare l'amore. Perché?

Perché il campo non basta. Bisogna andare e andare. Dove? Chissà: intanto verso Pordenone e il mondo, poi...

Oggi i friulani vanno ancora per il mondo. Nessuno li ha contati con precisione, ma gli esperti di statistica dicono «ottantamila». Quasi tutti escono dal Friuli passando per Pordenone, ma da qualche anno, velata dalla malinconia di sempre, sentono anche una speranza: la speranza che sia l'ultima volta.

I «temporanei», quelli del «divorzio alla friulana», quelli che da vent'anni e più tornano in Friuli solo per le ferie estive o invernali (pochi giorni per rivedere facce note, ogni anno più rare), ricordano Pordenone quando era una cittadina di provincia con poche migliaia di abitanti, e stupiscono nel ritrovarla capitale di provincia, capitale industriale del Friuli, capitale europea dell'elettrodomestico. Vedono i grattacieli spuntare — in disordine — come asparagi e pensano: forse è l'ultima volta. Forse l'anno prossimo andrò solo verso Pordenone, perché il mondo comincia finalmente — anche se non per tutti — in Friuli, sulle rive del Noncello.

Poi dopo dodici mesi del solito grande mondo, ritornano e ripartono ancora, perché Pordenone è un miracolo ma non per tutti i friulani. E non è una città simpatica, pensano gli emigranti di nuovo in uscita: guarda dall'alto in basso tutte le altre città friulane. Anche i fortunati, trapiantati a Pordenone da Spilimbergo, da Latisana, da Udine o da Tommezzo guardano gli altri dall'alto in basso. Si sentono meno friulani e parlano veneto: sono diventati «pordenonesi», una versione nostrana dei milanesi!

C'è del vero in tutto questo e ci sarebbero tante altre ombre che velano il miracolo: dagli affitti alti ai salari bassi, dai comprensibili municipalismi alla responsabilità di una provincia depressa. Un tumulto di luci ed ombre, con prevalenza delle prime sulle seconde, insomma, perché nessuno può crescere, neanche una città, presto e benissimo. Ma anche una classe dirigente e una classe politica con i fiocchi, decise ad eliminare le ombre.

La Società Filologica Friulana, ad esempio, tiene il suo 47° Congresso a Pordenone per esplicito e pressante invito del Sindaco avv. Ros: un atto di squisita sensibilità per i valori culturali e popolari friulani che, secondo gli stolti, sarebbero incompatibili con le catene di montaggio e l'elettronica, i conveyor e i grattacieli.



(Foto Fabrizio - Sacile)

### LA VIABILITÀ NEL FRIULI OCCIDENTALE

Sabato 12 settembre, organizzata dalla Camera di Commercio di Pordenone, ha avuto luogo una tavola rotonda sui problemi della struttura viaria del Friuli Occidentale.

Per il Movimento Friuli, ufficialmente invitato al dibattito, ha partecipato ai lavori l'ing. Fausto Schiavi, il quale ha presentato una memoria scritta che qui di seguito proponiamo alla meditazione dei lettori.

Osserviamo, di passata, che la Meschio-Gemona è un'asse viario essenziale per lo sviluppo anche turistico del Friuli Occidentale e che il Movimento Friuli ha sempre caldeggiato e premuto per la sua realizzazione.

La indispensabile arteria non incontra invece, il favore dei triestini, i quali pretendono di far scendere fino

a Palmanova il traffico internazionale per scongiurare lo isolamento del loro porto.

Hanno già detto (stavano per scrivere «intimato»), in Consiglio regionale e fuori, che la nuova strada non s'ha da fare, e alla tavola rotonda non si sono presentati, illudendosi così di evitare un confronto diretto con i pordenonesi.

Ma il braccio di ferro è ormai inevitabile, e i pordenonesi non saranno soli, posto che la Meschio-Gemona interessa direttamente una vasta zona collinare e pedemontana a sinistra del Tagliamento e tutto il Friuli indirettamente.

Leggiamo alcuni stralci della relazione dell'ing. Schiavi, un tecnico dei trasporti e tenace propagatore della Meschio-Gemona.

«I due temi proposti all'ing. Visintin, «Il sistema autostradale dell'Italia nord orientale e il suo inserimento nelle grandi direttrici del traffico europeo» ed all'ing. Raffini «Proposta per un assetto della viabilità nella provincia di Pordenone» si integrano evidentemente l'un l'altro.

Lo stesso si può dire del problema particolare qui trattato per inquadrare il quale è anzitutto necessario determinare quali siano le correnti di traffico che interessano la nostra regione in modo da ricavare da esse i tracciati naturali delle arterie principali tenendo però presente anche le esigenze delle particolari zone attraversate ovvero specificamente oggi, della provincia di Pordenone. Nel caso del Friuli esse sono molto ben determinate e sono anche in progressiva forte ascesa per cui esse o sono, o hanno le sicure prospettive di essere, sufficienti a giustificare la costruzione di autostrade vere e proprie senza ricorrere ad innaturali soluzioni intermedie di compromesso. In ordine di importanza le correnti fondamentali di traffico sono infatti:

- Traffico Italo-Austriaco fra Tarvisio, Monte Croce Carnico ed il territorio italiano;
- Traffico Italo-Jugoslavo fra Gorizia, Trieste e le autostrade italiane; dei due, di gran lunga più importante quello via Gorizia;
- Traffico Trieste-Austria

(continua a pag. 4)

### LA SOPRINTENDENZA A UDINE

Recentemente, il sen. avv. Guglielmo Pelizzo, Presidente della Società Filologica Friulana, ha presentato un disegno di legge al Senato per proporre che la sede della Soprintendenza alle Antichità abbia sede a Udine, cioè nel cuore del Friuli, regione nella quale — come è noto — si trova il più grande e importante centro archeologico del Nord-Italia, quello di Aquileia, e altri di minore importanza. La proposta Pelizzo giungeva in porto dopo reiterati o.d.g. votati dai soci della Filologica, dopo presentati richiesti dal Comune di Aquileia, di «Italia Nostra», del Movimento Friuli, e risponde a ben precisi criteri di funzionalità.

Ma l'on. Bologna, democristiano triestino, qualche tempo dopo, ha presentato alla Camera un progetto di legge nel quale la sede della Soprintendenza è fissata a Trieste.

Ora, è noto il fatto che lo spostamento della Soprintendenza da Padova, dove attualmente ha sede, a Trieste non produrrebbe apprezzabili vantaggi per Aquileia e gli altri centri archeologici friulani, non si può non considerare quello compiuto da Bologna, come un atto ostile verso il Friuli. L'ultimo di una lunga serie di colpi bassi che dimostrano:

- che i triestini sono campanilisti;
- che l'unità regionale, tanto certa e feconda secondo Barzanti e i suoi amici di Giunta, non esiste e non può esistere.



# Le origini del popolo friulano e dello stato patriarcale

Un anno fa, di settembre, seduti accanto a una finestra alta su Gorizia, riempita dal sole di mezzogiorno che esaltava il giallo dei bicchieri a calice colmi di «bianco» dei colli (= cui-dei Friuli Orientale, che qualcuno ha storpiato in «Collio»), si parlava di Friuli.

Gorizia! La Città, laggiù in basso, stava vestendo i colori d'autunno e l'Inonzo si perdeva quasi bianco riflettendo un cielo che non era più quello d'estate.

«Certo, attacchi, il Conte di Gorizia non scherzava, ai suoi tempi! Bisogna ammettere, però, che trovava pan per i suoi denti... Che forza quel Bertrando: quello era un prete! Celebrò la Messa indossando la pianeta sopra la corazzata, la notte di Natale, proprio qui sotto, assediando Gorizia...»

Il giovane prete, dietro le lenti montate in oro, lineamenti fini, fronte alta, rideva divertito per il mio modo di raccontare la storia.

«Naturalmente, continui più seriamente, e sembra incredibile, la lunga lotta fra il Conte di Gorizia e il Patriarcato di Aquileia su un asse della storia friulana di cui ancora oggi rimangono

tracce vive, a ben guardare...»

«Sì, ammise il professor Gian Carlo Menis con l'aria di chi si accinge ad un lungo discorso. Lei osserva un aspetto di quella realtà storica per molti versi atipica nel contesto culturale italiano, lo stato patriarcale, che durò quattro secoli...»

«Dieci secoli», interruppi. «Non esattamente, riprese il mio interlocutore. La regione friulana, inserita nell'antichità in strutture politiche più ampie, accentua contemporaneamente alcuni aspetti peculiari che vanno progressivamente differenziandola dalle regioni contermini. Nell'ambito del Ducato longobardo, ad esempio, si afferma una tendenza forte-mente autonomistica: una solidarietà regionale, vissuta a livello popolare, che sopravvive alla decadenza della civiltà antica e addirittura allo sconvolgimento delle invasioni ungare e trova nell'organizzazione ecclesiastica del Patriarcato di Aquileia lo strumento adatto per la ricostruzione dapprima sociale e poi politica della società friulana al termine del primo millennio.»

«Quindi — osservai — solo dopo una decina di secoli le strutture politiche e

culturali importate produrranno quell'ibrido irripetibile ed autonomo che è il Friuli.»

«La stratificazione etno-culturale — riprese a dire — incomincia sicuramente con i Celti, ma ci sarebbe molto da dire anche sulla preistoria. La toponomastica, soprattutto, conservata nella nostra lingua è la migliore guida per individuare i diversi apporti e anche per delimitare geograficamente gli stanziamenti dei vari popoli, che spesso convissero e si fusero. Noi, però, possiamo cominciare a parlare di «popolo friulano», culturalmente distinto e ben caratterizzato, nel secolo XI»,

proprio quando nasce lo Stato patriarcale, che si può o deve chiamare «friulano», perché appare dotato di strutture giuridiche e politiche uniche in quel tempo in Italia.»

Ricordo che queste ultime parole suscitavano in me una profonda emozione.

Dissi: «Lei, in poche parole, sostiene che non può trattarsi di una coincidenza fortuita: lo Stato nasce come strumento adatto al nostro popolo.»

«Infatti non è una coincidenza casuale: la storia ci mostra un popolo con lingua,

cultura e organizzazione politica autonome.»

«Se accetta un consiglio — dissi — Lei dovrebbe mettere per iscritto tutto il discorso che ha fatto a me...»

«Già fatto, rispose sorridendo, entro quest'anno uscirà la mia Storia del Friuli.»

«Dove si è fermato? — domandai.»

«Al 1420.»

In un certo senso fu uno dei primi a conoscere, sia pure in antece, il contenuto di un libro che è una conquista per la nostra cultura, ma, per una lunga serie di contrattempi, arrivo

buon ultimo fra i recensori o senza la pretesa di dire qualcosa di nuovo.

Titta Brusin e Gino di Caporiacco sul «Messaggero Veneto», Carlo Sgorlon su «La Vita Cattolica», Etp su «Int Furlane», ecc. hanno già scritto tutto il bene possibile della «Storia del Friuli dalle origini alla caduta dello Stato patriarcale» di Gian Carlo Menis. Ne scrivo, dunque, solo per esprimere ammirazione per l'Autore e per dare risalto a un pregio che molti hanno sottovalutato.

Il prof. Menis, a mio avviso, è riuscito a compiere un capolavoro di equilibrio: è riuscito a scrivere la storia del Friuli rifiutando lo stile e la pedanteria dell'accademico, senza però scendere alla facile forma divulgativa o, peggio, alla fumettistica. Il suo è un libro di scienza storica, in cui sono enunciate e documentate in maniera convincente anche tesi nuove e coraggiose, scritto, però, per tutti e quindi anche e principalmente per il popolo. Di qui la scelta di uno stile sobrio e scorrevole, rigoroso ma leggibile. Uno stile che rende la pagina viva e invitante, appetitosa anche per il lettore non specialista.

Come è riuscito Gian Carlo Menis a conciliare l'arte dello storico con quella dell'educatore? La risposta non è dubbia: egli considera la cultura come un dovere verso il prossimo, e la storiografia è lo strumento a lui più congeniale per compiere quel dovere.

Non si dimentichi, però, che Gian Carlo Menis non è solo storico ed educatore: è anche, e direi prima di tutto, friulano, nel senso pieno e migliore della parola. È certo che egli ha sentito la sua opera dalla prima all'ultima parola, senza concedersi una sola pausa, una sola divagazione, perché ha scritto con un amore che colto un figlio di questa terra può sentire.

Nessuno storico venuto da fuori, per quanto dotto, avrebbe potuto scrivere un libro così, un libro per i friulani. È questo — credo — che i lettori hanno capito, sentito anzi, esaurendo in dieci mesi le duemila copie della prima edizione!

I dirigenti della Società Filologica Friulana, convinti che la vera cultura non è e non deve essere un fatto di club, stanno già pensando alla seconda edizione. E tanto basti per dimostrare che il libro «viva» e che in Friuli c'è qualcosa di nuovo o, forse, d'antico.

Gianfranco Ellero

## Problemi di toponomastica

Un anno fa, sul numero speciale dedicato a Gorizia, pubblicammo il testo di un disegno di legge intitolato: «Istituzione di una Commissione regionale di studio in materia di toponomastica.»

L'iniziativa, dovuta ai Consiglieri regionali del Movimento Friuli, di Caporiacco, Cecotto e Schiavi, tendente ad integrare un disegno di legge della Giunta intitolato:

«Esercizio di funzioni amministrative in materia di toponomastica», fu favorevolmente commentata dai partecipanti al Congresso di Gorizia, ma a tutt'oggi non sono state ancora esaminate dal Consiglio regionale né la proposta della Giunta né quella del MF, che andava per forza di cose contemporaneamente alla prima in base al regolamento. Questo ritardo nell'affrontare un problema sollevato inizialmente dalla Giunta, ritardo che non ha precedenti, dimostra chiaramente la assoluta mancanza di coraggio della Giunta e della maggioranza nell'affrontare il problema per non dire di no alla proposta MF.

Eppure è urgente consentire ai Comuni friulani di correggere lo storpiato e le corruzioni che attualmente si notano nei loro toponimi, componenti interessanti e significative del patrimonio storico-culturale del popolo friulano.

Per inquadrare il problema trascriviamo qui di seguito un brano tratto dalla relazione che accompagna il disegno di legge:

«Esempi di corruzione, in Friuli, se ne possono citare parecchi.

Schematizzando, possiamo considerarne principalmente 2 tipi. Corruzione che ha portato, nella grafia italiana, al raddoppio della consonante media o finale (Colloredo da Coloredo; Martignacco da Martignaco, ecc.); corruzione che — sempre nella grafia italiana — ha prodotto la trasformazione di lettere alfabetiche (in particolare la j che diventa i), come nei casi di Aiello-Aiello, Bujo-Biua, Majno-Maiano eccetera.

Ne consegue, in questi ed in altri molteplici casi, che è problematico persino determinare l'esatta grafia in uso, perché c'è una marcata confusione tra le indicazioni delle tabelle stradali, quelle delle carte topografiche (che usano grafie diverse, a seconda della fonte) ed altre fonti di elencazione (annuari, elenchi telefonici eccetera).

Le mutazioni, dal canto loro, cominciano ad apparire dopo il 1860.

Pusien Schiatonesco ditentò Bastiano; San Pietro degli Schiavi, San Pietro al Natissone e così via. Nessuno si sognò di ribattezzare la cezzonza, celeberrima «rice degli Schiatonis», ma in Friuli — pensando, evidentemente,

che la storia si cancella mutando i toponimi e supponendo che i toponimi originali fossero fonte di chissà quale minaccia, si sono ribattezzati molti paesi.

Esistono poi, e ci limitiamo sempre al Friuli, molti casi in cui vi è una netta differenza tra il toponimo in lingua friulana e la sua traduzione italiana, e quindi una netta differenza tra la fonetica in friulano e quella ufficiale, tra la grafia in friulano e quella in italiano.

In questo caso è evidente che — poiché il patrimonio di tradizioni e cultura delle nostre genti deve essere conservato e valorizzato — l'ispezione, in subordine, del toponimo della grafia originale, rappresenta, oltre a tutto, un chiaro elemento di interesse per il turista, per lo studioso e per le nostre stesse popolazioni, che potranno — dal confronto — trarre utili indicazioni. Signor Presidente, Signori Consiglieri!

Non vogliamo che il fine vero della nostra proposta di legge possa essere in qualche modo travolto anche da coloro i quali credono — a torto — che i segni di un passato storico che è profondamente radicato nelle popolazioni possano essere cancellati storpiando i toponimi, mutandoli, facendo prevalere una lingua sull'altra, in zone dove, per un processo storico incancellabile (come è incancellabile tutto ciò che è storia), popolazioni diverse hanno lasciato le loro ancora vive testimonianze.

Il Friuli è terra dove, quasi come strati che si sovrappongono gli uni agli altri, popoli di origine gallo-celtica, romana, longobarda, slava, tedesca, hanno lasciato, sopra tutto nella toponomastica, testimonianze ancora vive della loro presenza.»

ORTOPEDIA PROTESI

G. PORZIO

Udine - Via Aquileia, 58/A - Tel. 57214 - 65660

Ditta premiata con diploma e medaglia d'oro alla I. Giornata Nazionale dell'Ortopedia - Milano - Expo CT 1968.

Bastoni e stampelle - calze e bende elastiche - scarpe ortopediche - busti - protesi - apparecchi ortopedici - vantiere - carrozzelle per invalidi. Forniture per tutti gli enti ospedalieri.

Filiati e recapiti: 33170 Pordenone - Via Mazzini 4, Tel. 5070.

33073 San Vito al Tagliamento - Casa del Mutuatlo, Tel. 8208.

34170 Gorizia - Via Nizza 9, Tel. 3876.

REPARTO ESTETICA PER SIGNORA

con i migliori modellatori - reggioni - sottovesti, ecc.

## Oiers Pordenon e il Mont

(Da «La flora» - Letteratura ladina del Friuli, S.F.F. 1968)

A son restâs ta li vitrins  
i fis a vuârdâ cu vuj clars  
in ta la lus da li cusins,  
senza pl jodi i fogolârs,  
nè le tras infumantadis,  
nè la taula ontâ, nè i zeis,  
nè li dalminis lassadis,  
abas da li frutis sciampanis  
in ciambra cu l'odour dai tejs.

A vuârdin cu li so sjarpetis  
cui so vistis di fiesta scurs,  
bessos o in doi, o ta li carstis,  
ta na di di Maj, dongia i murs  
da la Glisia o da la Ciantina.  
Ma a no jodis so mari pletâ  
a spacâ i stecis di na fassina,  
cuntra il zenoli, di matina  
bumora, ic e la flamma quieta.

Se ta che mussis bianci e rosa  
a lus chel ridi, chel, e no n'altri,  
chel fa l'uturan e dolissin,  
a è parâs ch'a son di ca, da l'Alta,  
nassus ta chis'c puors pais;  
la cierra tal fis a è frin'çia  
cuma s'al fos nouf il timp antic  
dai vecius: legris, cu un vistit  
di vuara, e un vistit di fiesta.

A san doma che chistu mont  
di esai zovins, di fa l'amour,  
di sta tal ciamp o dongia il fouc;  
chista ciara a è so, parâs loro  
a son doma che di chista ciara.  
Epur son stas paris lontans.  
Cuma tai spies la primavera,  
la zoventut da l'Alta a era  
in lour: ma no era so il so pan.

Tal sercni met da li pupilis  
dai zovins in ciaris lontans  
il sign nouf da li sisilis,  
il veciu ciant da li ciampans  
a colin senza scaturin.  
«Ah Dio — a dis la mari — se taris!»  
e dis' ciapnela pal saluis  
a cor a vistis par zû jû  
in Glisia pal ciampas za clars.

A torna ch'a son un puc pl clars.  
A stissa il fouc, a met a boj  
il lat, a distira tai bars  
il intrinels biancis, i ninis.  
A ciantin intor il odolis.  
I fis sot il so biel suf bioi  
a vuârdin senza pl jodis;  
a an dministat li so sfondis  
zint jû viera Pordenon e il mont.

Pier Paolo Pasolini

(Traduzione dell'Autore)

Sono restati nei vetri delle credenze  
i figli a guardare con gli occhi chiari  
nella luce delle cucine,  
senza più vedere i focolari,  
né le traci nere di fumo,  
né la tavola ontâ, né le ceste,  
né gli zoccoli lincati  
abbasso dalle ragazze scappate  
in camera con l'odore dei figli.

Guardano con le loro sciallette  
con i loro vestiti scuri di festa,  
soli o in due, o sulle corrette,  
in un giorno di Maggio, vicino ai muri  
della Chiesa o della Cantina.  
Ma non vedono la loro madre piegata  
a rompere gli stecchi di una fessina,  
contro il ginocchio, la mattina  
presto, lei e la fiamma quieta.

Se in quei visi bianchi e rosa  
si legge qual sorriso, quello, e non un altro,  
quel fare spavaldo e tenero,  
è perché son di qui, dell'Alta,  
nati in questi poteri paesi:  
la terra nei figli è fresca  
come se fosse nuovo il tempo antico  
dei vecchi: allegri, con un vestito  
di lavoro, e un vestito di festa.

Sanno soltanto questa maniera  
di essere giovani, di fare l'amore,  
di stare nel campo o vicino al fouc;  
questa terra è loro, perché essi  
sono soltanto di questa terra.  
Eppure sono stati cacciati lontano.  
Come nelle spiagge la primavera,  
la gioventù dell'Alta era  
in essi: ma non era loro il loro pane.

Nel terso cerchio delle pupille  
di quei giovinetti in terre lontane  
il nuovo grido delle rondini  
il vecchio canto delle campane  
cadono senza scaturirsi.  
«Ah Dio — dice la madre — che taris!»  
e scatta sul pavimento  
corre a vestirsi per scendere  
in Chiesa tra i campi già chiari.

Torna e cosa che sono un po' più chiari.  
Attizza il fouc, mette a bollire  
il latte, distende sulle siepi  
le federe bianche, i lenzuoli.  
Cantano intorno le allodole.  
I figli sotto il loro bel ciuffo biondo  
guardano senza vederle:  
hanno dimenticato le fionde  
andando giù verso Pordenone il mondo.





Gradisca di Sedegliano: particolare della lunetta del portale.

In occasione del 47° Congresso che la Società Filologica Friulana terrà il 20 settembre prossimo a Pordenone, verrà allestita, in collaborazione con l'Archivio Storico del Friuli di S. Vito al T., una interessante mostra fotografica delle opere del lapicida Giovanni Antonio Pilacorte e pubblicata una monografia dell'artista curata dal prof. Giuseppe Bergamini. A cui pertanto ci siamo volti per ottenere una breve sinopsi che illustri le personalità ed il carattere stilistico dell'opera del Pilacorte e la posizione che questi ricostituisce nel mondo della scultura rinascimentale friulana.

La scultura in pietra del Rinascimento, nella regione friulana, è caratterizzata dal fatto di essere quasi esclusivamente prodotto di quella larga schiera di lapicidi che, provenienti dalle località lombarde di Bissone, Carona, Morcoete, Osteno ecc., si stanziavano in Friuli dopo la metà del XV secolo. Eredi dei comacini e dei campanesi, essi importarono anche da noi quei modelli stilistici che contemporaneamente diffondono in tutta l'Italia ed in varie regioni di Europa: che sono, in primo luogo, un esuberante gusto per l'ornamentazione ed una raffinata e virtuosa abilità nell'intagliare la pietra.

Tra i molti artisti lombardi operanti in Friuli nel Rinascimento, i più attivi e contemporaneamente i più dotati sono Giovanni Antonio Pilacorte, Bernardino da Bissone e Carlo da Carona. Si tratta di tre personalità distinte e diverse tra di loro, pur nella poetica ovviamente comune: più legato ad un gusto enfatico per la decorazione, il Bissone arricchisce le sue opere di finissimi intagli che tuttavia non mascherano la sempre buona struttura compositiva degli insiemi; Carlo da Carona, talvolta eccessivamente schematico e semplice, sembra derivare dalla cerchia di Tullio Lombardo gli elementi della sua poetica: poco amore per l'intaglio, ampie superfici che si offrono alla luce, volti dai profili netti e squadri, mancanza totale di movimento.

Giovanni Antonio Pilacorte, dei tre il più conosciuto, presenta un'arte nella quale elementi compositivi mediati dalla prima formazione lombarda si fondono con quelli provinciali assorbiti nel lungo soggiorno friulano, sì che a lui spetterebbe quell'appellativo di «Friulano» che invece fu dato al Bissone.

Nato a Carona, sul lago di Lugano, intorno al 1455, Giovanni Antonio, dopo una presumibile formazione in patria, allora ben nota fucina d'artisti, passò in Piemonte dove, ad Acqui, eseguì nel 1481 il portale maggiore del Duomo: opera significativa in quanto ci mostra il maestro pedissequo imitatore dei gran-

di scultori lombardi dell'epoca, quali i Mantegazza e l'Amadeo, ma anche attento all'arte dei toscani, in particolare modo del Lippi e di Agostino di Duccio.

Da Acqui il Pilacorte si trasferì in Friuli dove lavorò con incredibile alacrità per assolvere alle numerosissime commissioni di lavoro che da ogni parte gli venivano affidate. Abitò a Spilimbergo dapprima ed a Pordenone in seguito: nella città del Noncello, dove pure risiedeva la figlia Anna, sposa di un altro lapicida lombardo, si spese intorno al 1531. L'età di quaranta sono le località che ancora conservano sue opere: fonti battesimali, acquasantiere, altari, portali, statue isolate. In esse il Pilacorte si dimostra autore incostante, suggestivo, pronto a capire qualsiasi novità per piegarla al suo lin-

guaggio aspro e terragno, altamente espressivo pur nella povertà stilistica. Così è possibile vederlo talora ancora profondamente gotico ed esuberante nella decorazione o nel fitto chiaroscuro delle superfici spezzate da linee violentemente intersecanti, talora pervaso di un plasticismo di sapore addirittura romanico; pienamente rinascimentale, infine, nelle opere di più vasto respiro dove la vicinanza ai modelli di Pietro o Tullio Lombardo, fondendosi con i ricordi della prima formazione, gli permette di compiere lavori di apprezzabile livello stilistico. Tali sono, ad esempio, i fonti battesimali eseguiti per le chiese di S. Pietro a Travasio e S. Nicolò a Sequals, le acquasantiere del Duomo di Spilimbergo e della parrocchiale di Beano, la Cappella del Carmine del Duomo di Spilimbergo, i portali del Duo-

mo di Pordenone e della parrocchiale di Gradisca di Sedegliano, gli altari della parrocchiale di Villanova di Pordenone e della Pieve di Vito d'Asio.

Se il Pilacorte dovesse essere giudicato da queste sole opere, non c'è dubbio che di diritto egli verrebbe considerato, oltre che il maggior scultore del Rinascimento in Friuli, anche uno dei più validi esponenti dell'arte veneta. Le opere menzionate, infatti, più che dignitose dal punto di vista della resa stilistica e valide sul piano dell'invenzione, parlano quel linguaggio rinascimentale che è proprio di tutto il filone lombardo-veneto dell'epoca.

Ma il Pilacorte non fu, e forse non volle esserlo, un artista: fu piuttosto un artigiano, un abilissimo, piacevole artigiano, che indifferentemente eseguiva piccoli capolavori oppure opere dozzina-



Duomo di Spilimbergo: particolare della balaustra.

te, di nessun pregio artistico. Tutto, o quasi tutto ciò che usciva dalla sua bottega portava la sua firma o sigla e ciò per ragioni prevalentemente pratiche: fu così, infatti, che l'artista si fece conoscere in tutto il Friuli, fu anche grazie a questo espediente che egli poté lavorare molto, più di altri pur dotati scultori, ed è infine

grazie alle firme ancora esistenti che egli ha potuto rimanere nella memoria dei posteri.

Molti e talvolta insolubili problemi di attribuzione si sono presentati a tutti coloro che hanno voluto ricercare la mano di altri lapicidi perché, essendo il solo Pilacorte suipianamente conosciuto, fu a lui che venne attribuito, specie in quest'ultimo secolo, tutto ciò che in campo scultoreo nel Rinascimento il Friuli produsse e che non reca nome. Nel nostro studio sull'artista abbiamo avuto modo di espungere dal catalogo delle opere del Pilacorte una cinquantina di pezzi che finora gli erano attribuiti: segno questo di una certa confusione creata dalla critica e dovuta in parte al non sempre elevato livello stilistico delle opere, in parte invece alla scarsa conoscenza dagli altri artisti allora operanti nella regione.

L'aver tuttavia avanzato tante volte il nome del Pilacorte è, in fondo, una riprova della stima che sempre è stata tributata a questo piacevole lapicida lombardo che del Friuli fece la sua seconda patria.

Gino di Caporiacco  
(continua a pag. 4)

Giuseppe Bergamini



Vito d'Asio, Pieve di S. Martino: altare.

## Il dialetto veneto a Udine e Pordenone

Appare indubbiamente strano che nelle tre città del Friuli (Udine, Pordenone e Gorizia), nei tre centri più importanti di questa regione che ha saputo, nonostante tutto, mantenere nei secoli una sostanziale unità, si parli così poco e così male il friulano.

È un comune segno di uno stesso «corrompimento» dovuto a vicende parallele (seppure dissimili): un comune segno che — però — contribuisce a farci meditare su taluni fatti storico-politici dei quali, brevemente, ci occuperemo.

Mettiamoci, dunque, a sfogliare un libro di storia.

Il Friuli, unito dalla Livenza al Timavo, fino al 1429 trascorse un lungo periodo di unione come patriarcato di Aquileia. A questo lungo periodo corrispose, indubbiamente, lo spazio temporale che segnò la massima espansione del friulano come lingua parlata (sicché valicò anche il Timavo e raggiunse persino Trieste dove, è bene ricordarselo, nel XIV secolo si parlava prevalentemente friulano).

Poi, nel breve spazio di un secolo, ecco due grandi eventi storici compiersi e cancellarsi, almeno sul piano politico, gran parte di questa unità.

Nel 1420 il Friuli «si donò» (o si sottomette, o viene venduto: c'è da discutere) a Venezia. Agli inizi del '500 la contea di Gorizia passa sotto lo scettro di Massimiliano I d'Austria.

Pordenone, dopo essere divenuta per breve tempo feudo degli Aliviano, subisce la instaurazione di una giurisdizione particolare, alle dirette dipendenze di Venezia.

Sul piano politico, come si nota, le trasformazioni sono notevoli. Ma il popolo (che è il custode più geloso della lingua, posto che di letterati — da queste parti — se ne trovano pochini), il grosso popolo delle campagne e dei borghi minori, il povero contadino e l'umile artigiano, abituati a lavorare e a subire, quasi non si accorgono di tutti questi mutamenti, considerato anche che un padrone lo ha sempre avuto e poco conta che cambi.

Il popolo, dunque, continua a parlare friulano: la sola lingua che conosce.

Nei maggiori centri urbani, invece, la parlata dei dominatori (diamo della storia la versione esatta e ai veneziani e agli austriaci il loro nome) comincia ad affermarsi, specie tra i nobili, i pochi intellettuali, i mercanti.

A Udine, dove viene a risiedere il Luogotenente della Serenissima, «fa fino» parlare veneto, anche per ingrassarsi i nuovi padroni. A Udine, dunque, si inventa un dialettaccio inebriante per puro spirito di servilismo (e questo dialettaccio lo si parla ancora).

A Udine, dove viene a risiedere il Luogotenente della Serenissima, «fa fino» parlare veneto, anche per ingrassarsi i nuovi padroni. A Udine, dunque, si inventa un dialettaccio inebriante per puro spirito di servilismo (e questo dialettaccio lo si parla ancora).

A Pordenone accade lo stesso fenomeno. Vi è, qui, l'influenza di una ondata di veneto che si fa più sensibilmente sentire (anche per questioni geografiche), ma la matrice è la stessa. Il linguaggio del «padrone», la parlata che «fa fino», comincia inesorabilmente ad imporsi. Chi non se la sente di passare per zotico ignorante comincia, anche qui, a parla-

re un dialettaccio inebriante che non è né carne né pesce.

A Gorizia e in tutto il Friuli orientale, il friulano parlato resiste più tenacemente. Perché?

Perché qui gli austriaci tentano e ritentano una completa suozionalizzazione. Si cerca, reiteratamente, di introdurre l'uso della lingua tedesca nei pubblici uffici, nelle scuole, nei tribunali. E la reazione spontanea è quella di attaccarsi anche di più alla lingua madre. I friulani continuano a parlare friulano (non per nulla, ancora oggi, nel Friuli orientale l'uso della nostra lingua è radicatissimo, più che altrove).

La subdola politica veneta (ci sarebbe molto da dire su questi astuti veneziani, che adoperarono i friulani continuando ad illuderli che erano liberi di servirli) riusciva, quindi, ad ottenere maggiori deleteri risultati (anche sul piano della corruzione di una lingua) di quanto non ne ottenesse la prepotenza austriaca.

Ecco perché Udine e Pordenone (che alcuni vorrebbero rivalli, ma che — in realtà — per tanti aspetti sono fraternamente simili) divennero (e restano) isole linguistiche di un parlare disarmonico e insipido, di un dialetto di matrice servile, che non è stato capace di dar nulla alla letteratura (neppure una letteratura minore) e che non esprime alcun valore filologico.

Oggi lo stesso sta accadendo — in scala purtroppo maggiore — in quasi tutta la nostra regione.

La nuova parlata che «fa fino» (e cioè l'italiano, quasi sempre storpiato e mal-

trattato) tende a prendere piede, «cancellando» il friulano.

A questo punto, per non essere fraintesi, occorre chiarezza.

Non credo che nessuno di noi sogni una specie di isolinguistica dove, bruciati i libri scritti in italiano, fraccassate le radio e i televisori, banditi i films e dato l'ostracismo a chi non dimostri di sapersi esprimere in marilenghe, tutti siano obbligati a parlare solo ed esclusivamente friulano. Oltre

trattato) tende a prendere piede, «cancellando» il friulano.

A questo punto, per non essere fraintesi, occorre chiarezza.

Non credo che nessuno di noi sogni una specie di isolinguistica dove, bruciati i libri scritti in italiano, fraccassate le radio e i televisori, banditi i films e dato l'ostracismo a chi non dimostri di sapersi esprimere in marilenghe, tutti siano obbligati a parlare solo ed esclusivamente friulano. Oltre



UN "OGGETTO MISTERIOSO", INTORNO AL QUALE LE DICERIE SONO MOLTE

# Il piano urbanistico della Regione

Bizzarrie e manovre triestine per bloccare il piano - Inevitabile lo scontro fra Trieste e Friuli

Il piano urbanistico regionale, questo misterioso strumento per una crescita coordinata di una comunità, è ancora in via di sviluppo.

Prima di rispondere a questa domanda, cerchiamo, in poche parole, di riassumere le caratteristiche di un piano urbanistico regionale.

Lo potremmo definire «un piano regolatore del territorio», per semplificare le cose, considerato che, ormai, il concetto di piano regolatore è noto, e come sono note le scelte conseguenti, i vincoli, le indicazioni che esso comporta.

Il piano urbanistico regionale, dunque, non è altro che uno strumento tecnico attraverso il quale scelte di carattere politico-economico e geo-economico trovano la loro concretizzazione teorica, premessa di una loro concretizzazione pratica attraverso norme imperative per il cittadino.

Va da sé che la programmazione economica (aperta dalle nostre parti, come è noto, con quel risibile documento che va sotto il nome di «piano Stopper») non può procedere senza integrarsi con il piano urbanistico e — mancando come manca questo — quella è destinata a fallire in partenza.

Cerchiamo ora di rispondere alla legittima domanda: «Perché il piano urbanistico regionale resta una sorta di "oggetto misterioso", intorno al quale le dicerie sono molte, un documento che nessuno riesce a conoscere?».

Breve premessa. Una delle richieste che i socialisti posero, al momento del loro ingresso nella Giunta regionale, fu che lo studio e la redazione di questo piano fossero affidati alla «TEKNE», convenzionale di tecnocrati del loro partito. E Berzanti, per accontentare i nuovi alleati, acconsentì.

Fin qui nulla di male, anche se un lavoro del genere comporta compensi non certo irrisolvibili, e la TEKNE (e quindi i socialisti) avevano, comunque, fatto un buon affare.

Ma non è certamente per queste ragioni che il piano urbanistico regionale non è nato e che, ancora, non se ne sa nulla, pur essendo praticamente trascorso il primo quinquennio programmato (si fa per dire) dal «piano Stopper».

Le ragioni sono diverse e le dobbiamo andare a cercare a Trieste.

I triestini — gente sveglia e volitiva — temono seriamente per il futuro della loro città. Soprattutto non vogliono che essa venga ad «integrarsi» con Monfalcone, per un fenomeno simile a quello che caratterizza Venezia e Mestre (Venezia centro direzionale, con spiccata vocazione turistica e culturale e Mestre centro industriale e residenziale). E non hanno, obiettivamente, tutti i torti. Trieste non ha le attrattive culturali, storiche e turistiche di Venezia.

Anche il suo porto sta continuamente decadendo.

Accettare, quindi, un ruolo puramente direzionale significherebbe, per Trieste, diventare una città di pensionati e di burocrati pendolari (come già, in parte, lo è).

Ecco che si spiegano molte delle «bizzarrie» urbanistiche volute dai triestini. Meditiamo serenamente su alcune.

## Marina Julia

Lo stabilimento «Grandi motori» (ormai famoso) sarebbe stato assai più facilmente ed economicamente realizzato a Monfalcone. Ma — per le ragioni già esposte — i triestini hanno preteso che si facesse «sbancando» il Carso e sperando qualche miliardo.

Le aree destinate alla edilizia economica e popolare (individuata in base alla legge nota con il suo numero: 167) sono state volute dai triestini tutte a est della attuale città, praticamente sul confine con la Jugoslavia (o con la zona B che dir si voglia).

Similmente il nuovo ospedale, e si potrebbe continuare.

In conclusione, i triestini non vogliono che il baricentro urbano si sposti verso Monfalcone, ma — arrampicandosi sugli specchi e sul Carso — tendono a spostarlo... verso la Jugoslavia (con buona pace di quelli che

paventano ancora pericoli da quella parte!). Vi è poi, perfettamente inserita in questo disegno, la manovra «Marina Julia», un progetto di spiaggia residenziale sul litorale tra Trieste e Monfalcone.

Con questa pseudo iniziativa, gabbellata per turistica, ma, in realtà, strumentale, i triestini tendono a «contenere» l'espansione industriale di Monfalcone verso est, per impedire quel «contatto» tra due tessuti urbanistici che provocherebbe ciò che essi temono.

I triestini, concludendo, vogliono mantenere una sorta di «splendido isolamento» (a spese della collettività regionale e a spese dello Stato), sognando — nel contempo — una espansione demografica della loro città, cannannata, invece, a una inesorabile recessione.

Non va dimenticato che il piano regolatore elaborato in un primo tempo per Trieste, conteneva una previsione di crescita fino a 600.000 abitanti, ipotesi assurda e ridicola, giustamente ridimensionata dall'Assessorato regionale dell'urbanistica.

Allora, di fronte a questa ineluttabile realtà che gli è contraria, i triestini che cosa escogitano?

Trovano il modo di «bloccare» l'iter del piano urbanistico regionale, nella speranza (auguriamoci vana) che la confusione in qualche modo li favorisca.

Ma quali sono, invece, le realtà delle quali si deve

tener conto, nel territorio del Friuli-Venezia Giulia?

Innanzitutto Pordenone. Questa città rappresenta lo unico centro regionale (a un certo livello) con grandissime possibilità di rapida crescita. Quando si parla della «Pordenone dei 100.000 abitanti» non si enuncia una utopia. Si constata, semplicemente, la realtà.

## TS contro PN

Ma i triestini sono contro Pordenone, perché non vogliono che Pordenone cresca.

Basti pensare (al di là di ammiccamenti e di solidarietà fittizie) all'atteggiamento totalmente negativo tenuto dai triestini riguardo al progetto della superstrada (o autostrada) Meschio-Gemona.

I triestini non la vogliono (e lo hanno detto a chiare lettere) perché? Perché questa indispensabile infrastruttura «diverrebbe» anche quel poco di traffico (portuale e camionale) che ancora fa capo alla loro città. E siccome Trieste non molla, Pordenone dovrà segnare il passo.

Se diamo uno sguardo, disincantato ed obiettivo, alla realtà emergente nel territorio regionale e procedendo in rapidissima sintesi, possiamo notare:

- la progressiva, inarrestabile recessione di Trieste;
- la stagnazione di Udine, compensata — però —

dallo sviluppo (anche noivo) di zone contermini, un tempo a spiccata vocazione agricola ed ora in trasformazione industriale; sviluppo che si indirizza lungo gli assi Udine-Pordenone; Udine-Gorizia; Udine-Tolmezzo; Tolmezzo-Pordenone (seguendo il tracciato della Meschio-Gemona);

— sviluppo marcantissimo di Pordenone che, dopo una più accentuata espansione a ovest, dimostra oggi la volontà di rivolgersi a est, per «saldarsi» con Udine;

— crisi di Gorizia, dovuta soprattutto al fatto che Trieste lotta per sopraffarla e per sottrarle le correnti di traffico, crisi compensata — in parte — da una tendenza a industrializzarsi, cercando sbocchi a ovest.

E' fin troppo facile previsione quella che indica un futuro, insanabile dualismo tra Trieste e Pordenone.

Infatti, se Pordenone ha voluto la sua provincia l'ha voluta — così è stato più volte affermato — come «Ente erogatore di servizi», sentendosi trascurata da Udine (e non vale più discutere se a torto o a ragione).

Ma la Pordenone dei 100 mila abitanti non finirà per scontrarsi, proprio sul piano della erogazione dei servizi, con Trieste, città che assumerà sempre più il ruolo di centrale burocratica, in una regione per lei senza altre speranze?

Non saranno proprio pordenonesi, abitanti di una città che si avvia a diventare sempre più grande, che protesteranno, più degli altri, per una «capitale» distante e sorda, più distante e più sorda di quanto fu Udine (se lo fu) come capitale di provincia?

Ecco che il futuro di Pordenone è con Udine e con Gorizia, in antagonismo con Trieste. La mossa degli udinesi (chi scrive è udinese e quindi armerà queste cose con animo tranquillo, anche perché si tratta di recitare il «mea culpa») ha provocato una temporanea assenza dei triestini dalla scena (il ragionamento coi triestini (la stessa cosa accade, molti anni fa, quando si tentò di «annettere» la provincia di Gorizia a quella di Udine, e i goriziani — giustamente — reagirono, trovando la solidarietà triestina).

Ma Pordenone, ormai, ha avuto da Trieste tutto quello che Trieste poteva darle, anche perché appoggiare la nuova provincia a Trieste non costava nulla e la favoriva nel suo gioco contro Udine. Oggi Trieste comincia a dire di no a Pordenone (per la Meschio-Gemona) come dice di no a Gorizia (per l'autoporto) e a Udine (per un decentramento degli assessorati regionali).

Trieste, prigioniera di una realtà che non le concede un futuro, si arrocca su posizioni di preteso conservatorismo, negando a tutti tutto ciò che può nuocerle, bloccando l'iter di documenti che contengono scelte aderenti alla

realtà e che — quindi — le attribuiscono il ruolo che questa cruda realtà le riserva.

Soprattutto per questo il piano urbanistico regionale resta, come un documento segreto, nei cassetti.

Trieste vuole il suo «splendido isolamento» ma vuole essere capitale di un territorio entro il quale rifiuta di integrarsi, proprio perché — e qui si dimostra solennemente — che i «separatisti» non siamo noi — a questo territorio non appartiene.

Quando tutti i friulani, dal Livorno al Timavo, comprenderanno queste verità, allora — sepolti vecchi e stupidi rancori — cominceranno insieme la battaglia per un loro orgoglio, omogenea ed integrata. E in questa regione non vi è posto per colonialisti fuori stagione, per gente prigioniera di miti di grandezza e di opulenza ormai liquidati dalla realtà, per municipalisti accaniti che costringono la collettività a sperperare denaro per sbancare le doline del Carso perché non vogliono andare a lavorare a Monfalcone.

SEGUE DA PAGINA 3

## Il dialetto veneto

tutto un disegno del genere risulterebbe vagamente ridicolo.

Ma se a noi viene attribuita la volontà di far sopravvivere la nostra lingua, ridonandole dignità e salvaguardandola da una corruzione che, oltre tutto, è puramente servile, allora questa è la nostra volontà.

Volere che la nostra gente (sopra tutto i nostri giovani) riescano ad essere padroni del friulano e dell'italiano, usandoli a proposito e con pari dignità, ci pare — oltre a tutto — volontà di arricchire culturalmente il nostro popolo.

Non è, quindi, una operazione sciovinistica ma una necessità di equilibrio culturale quella che noi proponiamo.

Perché siamo convinti che dialettacci come quelli che si parlano oggi a Udine, a Gorizia e a Pordenone, anche linguisticamente, non valgono nulla; così come italianacci insegnati a scuola e carichi di doppie a far venire i brividi e via dicendo non hanno nulla, proprio nulla, di più nobile d'una lingua antica, testimonianza di un popolo al quale ci onoriamo e ci onoreremo di appartenere.

g.d.c.

Gianfranco Ellero  
Direttore responsabile  
Raffaele Carozzo  
Editore

Grafiche Fulvio - Udine

SEGUE DA PAGINA 1

## Viabilità

fra Trieste e Tarvisio-Monte Croce;

d) Traffico regionale, avente cioè origine o fine nella regione le cui componenti più significative, in ordine di importanza, sono:

- 1) da e per zona industriale di Pordenone;
- 2) da e per il porto di Trieste e zona industriale di Monfalcone;
- 3) da e per il Friuli Centrale.

Una rete autostradale che, debba soddisfare le esigenze di traffico sopra esposte è facilmente determinabile in base alla realtà geografica.

Essa è la seguente:

- I) Tarvisio - Osoppo - Spilimbergo - Pordenone - Cologniano - Castelfranco - Vicenza (di cui fa parte la così detta Meschio-Gemona) con il compito di assorbire il traffico Italo-Austriaco nonché quello da e per la zona industriale di Pordenone.

- II) Gorizia - Palmanova - Portogruaro - Mestre per l'assorbimento del traffico Italo-Jugoslavo e di quello da e per Trieste-Monfalcone.
- III) Autostrada Osoppo - Udine - Palmanova - Trieste per l'assorbimento del traffico Austria-Trieste, nonché di quello da e per il Friuli Centrale.

Avendo mente al volume di traffico già attualmente incanalabile sui vari tronchi, nei due aspetti commerciale e turistico, e quindi all'immediata utilità sociale ed al migliore rendimento economico, l'ordine di esecuzione avrebbe dovuto indubbiamente essere il seguente:

- 1) Vicenza - Pordenone - Osoppo;
- 2) Mestre - Palmanova - Villesse - Gorizia;
- 3) Villesse - Trieste;
- 4) Palmanova - Udine - Osoppo;
- 5) Osoppo - Tarvisio.

Problema a parte, ma non certo minore, quello del Monte Croce Carnico la cui realizzazione fondamentale, il traforo, potrebbe venir eseguito anche prima della saldatura della rete autostradale data la sua intrinseca validità.

Porre un confronto questo quadro di quanto si sarebbe dovuto realizzare, ed almeno programmare, nella nostra regione in accordo con il Veneto con quanto invece si è fatto e si dice di voler fare, a parte l'imaturale ordine in cui sono stati eseguiti fin qui i lavori, si notano le seguenti discrepanze:

- la Villesse - Gorizia non viene realizzata come autostrada ma come «rac-

condo autostradale». Ciò dà a vedere che si intende far pressione affinché l'autostrada jugoslava prevista sul tracciato naturale Lubiana-Gorizia venga invece deviata sul tracciato Lubiana-Fernetti, con le conseguenze economiche e sociali per Gorizia facilmente prevedibili;

— l'autostrada Osoppo-Vicenza non è nemmeno prevista, anzi direi, nemmeno nominata. Al suo posto si realizza un raccordo Pordenone-Portogruaro che se buono sotto certi aspetti, non principalmente legati al problema dei trasporti, non può assolutamente adempiere agli scopi fondamentali sopra accennati.

Ancor meno si giustifica questa seconda esclusione quando dal piano dei grandi collegamenti si scende a quello delle necessità delle singole zone e si considera che la Osoppo-Vicenza avrebbe anche i seguenti vantaggi locali:

— rompere l'isolamento della pedemontana Spilimberghese, zona fra le più povere del Friuli, consentendo l'immissione di nuova linfa vitale.

— ridurre la distanza della montagna carnica dalle zone sviluppate del paese di quasi 50 Km. (...).